

Folla immensa circonda la sede del governo controllata da ingenti forze di sicurezza «Restremo qui, cironderemo la Knesset» Domani seduta decisiva del Parlamento

Gli oltranzisti vogliono sbarrare gli uffici «Siete traditori, faremo resistenza armata» Il premier: «L'accordo è irreversibile» Due attivisti Hamas uccisi dai soldati a Gaza

Centomila coloni assediano Rabin

La destra occupa Gerusalemme per scacciare l'incubo della pace

I coloni assediano Rabin. Decine di migliaia di oltranzisti circondano il palazzo del primo ministro. La tensione è altissima. Il premier laburista ribadisce: «L'intesa Gaza-Gerico è irreversibile». La notizia che nelle prossime 24 ore potrebbe avvenire il mutuo riconoscimento Israele-Olp accresce la rabbia della destra. «Rabin, maledetto, ci stai mettendo in pericolo». Domani riunione della Knesset.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Fa paura Israele quando parla di guerra. E ieri sera a Gerusalemme era l'odio a dominare. Richiamate dalle destre, decine di migliaia di persone, almeno centomila secondo gli organizzatori, sono state appuntate davanti agli uffici del primo ministro Yitzhak Rabin per protestare contro l'accordo con i terroristi dell'Olp. In prima fila, i coloni degli insediamenti, l'avanguardia di quell'Israele che non intende rinunciare ad un solo centimetro della «terra sacra». «Abbiamo intenzione di bloccare per almeno 48 ore il palazzo del governo - ribadisce Aharon Dornb, segretario generale del Consiglio degli insediamenti ebraici -. Non siamo certo venuti per fare una passeggiata».

Dalle prime ore del pomeriggio Gerusalemme è praticamente in stato d'assedio. Fattelle della polizia presidiano tutti gli ingressi della città, mentre dalla Cisgiordania sono stati fatti rientrare alcuni reparti speciali antisommossa. Dell'atmosfera festosa che aveva caratterizzato sabato scorso la manifestazione di «Peace now» qui non vi è traccia. Striscioni, cartelli, dichiarazioni, sono intrisi di fanatismo messianico e di voglia di regolare i conti con quegli israeliani (i laburisti) «al servizio dell'Olp».

«Israel is in Danger», recita lo slogan della manifestazione. E se è in pericolo, l'unico modo per garantirne l'esistenza è affidarsi alle armi: lo sostengono gli attivisti del «Judei Emimim», il ribadiscono solenni i rabbini oltranzisti ma, soprattutto, lo testimoniano sinistramente i mitra che molti coloni portano con sé, legalmente, per difendersi dai terroristi di «Hamas». Stavolta, però, quelle armi potrebbero rivolgersi contro altri israeliani. «Sino a ieri - afferma Michal, 30 anni, uno dei leader dei coloni di Kiryat Shmona, avamposto ebraico nella Striscia di Gaza - mi sentivo minacciato dai palestinesi. Oggi devo combattere anche contro quei traditori che stanno consegnando Israele ad Arafat».

«Combattere», «traditori», «resistenza armata» più che a un meeting politico sembra di assistere ad una esercitazione militare, che da un momento all'altro potrebbe trasformarsi in una vera battaglia. D'altro canto, l'obiettivo degli organizzatori è chiaro: oggi, picchettare gli uffici del primo ministro e



Soldati israeliani a Gerico. In alto, Arafat e Mubarak. Al centro, un ferito a Gerusalemme



gli chiedo, dell'accordo Rabin-Arafat? «E' come quello tra Chamberlain e Hitler - risponde - senza esitazioni». Sarà spazzato via dagli eventi. «Questa terra ci appartiene», aggiunge Chanan Porat, dirigente del Partito nazionale religioso - e nessuno può svenderla. Ma chi dice, provo a interromperlo, che questa terra sia solo vostra? Porat mi guarda come se avessi bestemmiato:

«Lo dice la Bibbia - sibila - e questo basta». Passano le ore e il numero dei manifestanti aumenta. La maggioranza viene dagli insediamenti della Cisgiordania, dove da giorni è scattata la mobilitazione generale. «Rabin a casa», gridano i coloni di Ariel: «Per noi - afferma Judy, una delle fondatrici dell'insediamento - oggi è in gioco tutto ciò per cui abbiamo combattu-

to in questi anni. Se Rabin è davvero un democratico e crede che l'abbraccio con Arafat garantisca la pace, perché non sottopone l'accordo a referendum prima di firmarlo?». Judy non è la sola a pensarla. Secondo l'ultimo sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Yediot Aharonot», il 48 per cento degli israeliani sostiene l'esigenza di una consultazione preventiva.

I deportati tornano a casa Primo gruppo di Hamas varca oggi il confine della «terra di nessuno»

BEIRUT. Il primo gruppo dei 396 integralisti palestinesi deportati da Israele lo scorso dicembre verso il Libano meridionale sarà fatto rientrare oggi nei territori occupati, secondo il piano predisposto dal governo israeliano che prevede entro l'anno il rimpatrio di tutti gli espulsi. L'operazione è seguita da rappresentanti del comitato internazionale della Croce rossa in Libano, che hanno ricevuto l'elenco con i nomi di 187 deportati che lasceranno l'accampamento di Marj az-zuhur.

Ieri i preparativi per il rientro dei deportati erano in pieno svolgimento. Soldati israeliani hanno innalzato tre grandi tende al varco Zommaraya della «fascia di sicurezza» tra Galilea e Libano del sud: è qui che i palestinesi devono sottoporsi a visita medica prima di salire sugli autobus che li porteranno a casa. L'atmosfera nel campo di Marj Al-Zohour era di felicità e aspettativa. Il portavoce dei deportati, Abdul-Aziz Rantisi, si è rivolto ai sette uomini di Gerico che sono nel gruppo, chiedendo loro di non compiere atti di violenza dopo il loro ritorno a casa. I sette si sono impegnati in questo senso.

Israele deportò nella «terra di nessuno» 415 palestinesi per rappresaglia all'uccisione di un poliziotto israeliano rivendicata da militanti del movimento di resistenza islamica. Il provvedimento israeliano provocò un arresto dei colloqui bilaterali per circa tre mesi. Israele respinse la risoluzione 799 del consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedeva l'immediato e incondizionato rimpatrio degli espulsi in Cisgiordania e a Gaza.

Gerusalemme, stasera, esprime gli umori dell'Israele che non crede al dialogo, dominata dai fantasmi del passato e da sogni di grandezza mai dismessi. Ma con questa Israele occorrerà fare i conti, perché rappresenta comunque ampi settori della società. «Anche noi siamo per la pace - dichiara Bo Lang, il giovane portavoce del Consiglio delle comunità ebraiche di Giudea,

Samaña e Gaza -. Ma l'accordo con Arafat non ci porterà alla pace ma a una nuova, sanguinosa guerra». Si appellano alla democrazia, i leader della destra, chiedono un referendum popolare. Ma il giorno in cui, chiedo a Lang, scatterà l'autonomia di Gaza e Gerico, cosa accadrà negli insediamenti? La sua risposta è lapidaria: «Quel giorno avrà inizio l'Intifada ebraica».



Oggi l'ultimo esame per Arafat a Tunisi al Consiglio esecutivo Olp

L'invito di Clinton «Firmate lunedì alla Casa Bianca»

GIANCARLO LANNUTTI

Il presidente americano Bill Clinton ha offerto di ospitare personalmente alla Casa Bianca, lunedì prossimo 13 settembre, la firma dello storico accordo israelo-palestinese sull'autonomia per Gaza e Gerico. L'offerta di Clinton autorizza a ritenere che la conclusione dell'intesa, e dunque del reciproco riconoscimento Israele-Olp, sia ormai questione di ore: e segnali in tal senso vengono dal resto sia dal presidente egiziano Mubarak (che ha ricevuto a colloquio per un'ora e mezza Yasser Arafat) sia da fonti delle due parti.

L'altalena fra ottimismo e cautela, che ha contraddistinto gli ultimi giorni, sembra dunque avviata al suo punto finale. Manca ancora, è vero, il via del Comitato esecutivo dell'Olp, appositamente riunito oggi a Tunisi; ma dopo il sì di Al Fatah (la componente largamente maggioritaria dell'organizzazione palestinese) è un - assenso praticamente scontato, per il quale non può essere la contestazione degli oppositori interni della linea Arafat. Anche l'ostacolo dell'assenso del più ampio Consiglio nazionale palestinese - essenziale per cancellare dalla Carta nazionale dell'Olp il riferimento alla liberazione «di tutta la Palestina» - sembra essere stato superato in modo positivo; e superato, significativamente, per iniziativa di Rabin.

Arafat al Cairo, al termine del colloquio con Mubarak, era stato molto chiaro: solo il Consiglio nazionale (parlamento) può modificare la Carta nazionale palestinese, e la sua convocazione non è possibile in tempi brevi perché è composto da 400 membri e perché nessun Paese arabo ha finora offerto di ospitare la sessione. Poco dopo è venuta la risposta - «a distanza» da Israele: l'ambasciatore a Washington Rabinovitch ha annunciato che il primo ministro Rabin è disposto a sottoscrivere il mutuo riconoscimento anche prima della pronuncia del Cnp. «Ci accontenteremo - ha detto il diplomatico - di un'autorizzazione da parte della leadership, rimandando ad un secondo tempo la ratifica formale».

Rabin, insomma, dà una mano ad Arafat, e la sortita di Clinton ne spiega chiaramente il motivo. Anche gli Stati Uniti, e non solo le parti in causa, sono evidentemente ansiosi di concludere. «Se tutti i dettagli dell'accordo saranno stati concordati - ha detto il portavoce presidenziale Dee Myers - la data della firma potrebbe essere il 13 settembre e il presidente Clinton sarà presente». Con lui, ovviamente, sarà presente anche un rappresentante dell'altro co-sponsor della conferenza di pace, la Russia di Boris Eltsin. E a dare ulteriore concretezza all'annuncio (venuto proprio nel giorno in cui sono ripresi formalmente i negoziati bilaterali, dopo una pausa di quattro giorni) c'è la dichiarazione del capo delegazione palestinese, Haidar Abdel Shafi, il quale - al termine di 90 minuti di incontro con la controparte israeliana - ha detto a sua volta di ritenere che l'accordo possa essere firmato lunedì prossimo, avendo gli americani proposto questa data».

Anche il presidente Mubarak, dopo l'incontro con il leader palestinese, ha affermato che il reciproco riconoscimento sarà definito «nelle prossime 48 ore», vale a dire entro domani; e a proposito delle resistenze ed opposizioni che Arafat ha incontrato all'interno dell'Olp, ha aggiunto che «in tutti gli accordi non c'è mai l'assenso di tutto il mondo al cento per cento, ma della maggioranza». Il che vale, ovviamente, anche per l'esecutivo riunito a Tunisi. Dopo l'incontro con Mubarak, intanto, Arafat ha proseguito il giro nelle capitali arabe recandosi in Oman: è la sua prima visita in un Paese arabo del Golfo dopo il «gelo» seguito all'invasione irachena dei Kuwait. [L.J.B.]

Il ministro Andreatta riceve da New York assicurazioni per l'inchiesta sull'agguato di domenica a Mogadiscio Nella zona sud della capitale somala raid americano alla ricerca di Aidid

«L'Onu ha assolto i caschi blu italiani»

L'Onu assolve l'Italia. Corretto il comportamento dei nostri caschi blu nel corso dell'agguato costato la vita a sette nigeriani domenica scorsa. Lo ha affermato il ministro degli Esteri Andreatta annunciando la decisione del Consiglio dei ministri: gli uomini di Italfor rimarranno ancora pochi giorni a Mogadiscio Nord. Ieri, nella zona sud della capitale, raid americano alla ricerca di Aidid.



Un casco blu italiano cerca di portar via il cadavere di un militare nigeriano, mentre i somali discutono se permetterne la rimozione

scorsa». Pochi giorni per permettere che il passaggio delle consegne avvenga senza eccessive scosse». È stato Andreatta, ieri, a ufficializzare la decisione di Roma in merito alla questione: «Il Consiglio dei ministri ha deciso di mantenere ancora per alcuni giorni le nostre truppe a Mogadiscio». Dieci o quindici giorni prima di spostarsi definitivamente più a nord di Mogadiscio e, in cambio, assicurazioni dall'Onu di nessun coinvolgimento in azioni di rappresaglia.

E sempre ieri, all'alba, una nuova azione americana ha sconvolto Mogadiscio sud per due ore. Cinquanta rangers, il corpo specializzato delle forze d'azione rapida statunitense, sono entrati in azione protetti dal cielo da 12 elicotteri alla ricerca dell'imprendibile Aidid. Nel corso del raid sono stati arrestati 17 uomini che si trovavano in un blocco di edifici sospettati di essere un centro di comando e controllo del generale somalo. Nel corso dell'operazione sono rimasti feriti due somali e due soldati americani. Diversa la versione dell'Alleanza nazionale somala di Aidid che parla di un raid

Ali Sapan fa promesse e lancia accuse alla polizia

«Liberi tra pochi giorni i due ostaggi in Turchia»

Il portavoce curdo scarcerato lunedì si dice sicuro che entro pochi giorni gli italiani «trattenuti» saranno liberi. «Andreata sbaglia», Ali Sapan chiede che il governo italiano stabilisca contatti diretti con i curdi ma non stabilisce legami. Il suo arresto, dice, «è stato un fatto politico», forse c'è lo zampino «dei servizi turchi». E si aspetta di essere al più presto liberato dell'obbligo di domicilio in Italia.

giornale di Ankara che, il giorno del suo arresto, titolava «brava Italia», lamenta le restrizioni alla sua libertà di movimento, la sapere che il giorno del suo arresto il suo interprete Dogo Duren fu malmenato dalla polizia. Tutti argomenti volti a spingere i perché si arrivi rapidamente alla conclusione del procedimento di estradizione.

ROMA. «Garantisco, per quanto è in mio potere, che tutto sarà fatto perché queste persone tornino al più presto. Mi auguro che tutto possa risolversi in pochi giorni». Dovrebbe essere questa la chiave interpretativa della conferenza stampa di Ali Sapan, il portavoce del movimento curdo in Europa, il giorno dopo la sua scarcerazione. Il desiderio di risolvere al più presto una situazione che l'arresto dell'esponente curdo ha complicato al di là delle aspettative. C'è anche, sul piano formale, un imbardiglio politico che indicherebbe invece che l'avventura dei due italiani e dei due cittadini svizzeri nelle mani dei curdi è ancora lontana dal concludersi. Ma la richiesta da parte del Fronte di liberazione nazionale di contatti diretti

con il governo italiano, l'affermazione secondo cui il ministro Andreata «sbaglia», poiché quella del popolo curdo è una realtà di cui si deve prendere atto - non sono legittime temporalmente alla vicenda degli ostaggi. Palego, D'Andrea e i loro compagni svizzeri sono stati fermati, anche qui c'è un'ovvia finzione, perché hanno superato il confine curdo senza permesso. C'è, ancora in piedi anche se nessuno collega ufficialmente le due vicende, la faccenda della estradizione. Ali Sapan considera il suo arresto «un fatto politico» e accusa parte del governo italiano di ostilità verso i curdi, denuncia che dietro tutta la vicenda possa esserci lo zampino dei servizi segreti turchi, mostra un